

IL DISSIDIO MAZZINI-RUFFINI

Il dissidio Mazzini-Ruffini, che portò alla rottura di una lunga amicizia fraterna, diede luogo in questi ultimi tempi a cortesi polemiche di stampa, provocate dai libri di due studiosi genovesi. Primo il Codignola (*Mazzini alla ricerca di una fede e il dramma dei Ruffini*, Genova, Soc. Lig. di Storia Patria, pag. 110 sgg.) trattò dell'argomento, negando al dissidio ogni origine ideale, politica o religiosa che fosse, e riducendolo a puro fatto personale. Per contro Fra Ginepro (*La famiglia Ruffini*, Soc. Ed. Intern.) insistette su un urto di idee e precisamente sull'opposta concezione, che il Mazzini da una parte e dall'altra i Ruffini avevano del Cristianesimo. Il libro di Fra Ginepro trovò una buona stampa: il barone Lumbroso (*Giornale di Genova* 24 Nov.) e P. Pantalco (*Regime Fascista* 26 e 29 Nov.), recensendo il suo libro, aderirono in linea di massima alle sue argomentazioni. Non bastò: l'autore stesso ribadì anche sulla stampa la sua tesi con due articoli comparsi sul *Nuovo Cittadino* il 28 Nov. e il 6 Dic. Il secondo articolo, contenendo un chiaro invito al Codignola di intervenire nella discussione, provocò una lettera aperta di quest'ultimo ai direttori del *Giorn. di Gen.* e del *Nuovo Citt.* apparsa il 15 Dic. e seguita da due postille, una breve del Lumbroso sul *Giorn. di Gen.*, l'altra lunga di Fra Ginepro sul *Nuovo Citt.*

Non intendo qui di entrare nella discussione se il dissidio sia sorto da contrasto di idee o da motivi personali, ma dimostrare soltanto che esso, in ogni caso, non poté avere la sua origine da un dissenso religioso. E anzitutto una considerazione generale. Un contrasto di idee non porta mai a rottura d'affetti, se non quando entri in gioco qualche passione oppure l'urto avvenga tra persone d'animo gretto, per le quali la intransigenza del pensiero è sinonimo di mancanza d'educazione. Giacchè se è vero che la fede (ammesso che nei Ruffini ce ne fosse una così profonda all'epoca del distacco) è intransigente e genera i martiri di fronte al tiranno, è altrettanto vero che essa rende solleciti del bene spirituale dell'amico e, nonchè abbandonarlo alla china del peccato, cerca di richiamarlo alla retta via. Tutta la tradizione cattolica lo attesta e chiunque sia un po' acclimatato a questa religione lo riconosce facilmente. E' chiaro perciò che, essendo da scartare la seconda ipotesi, la prima soltanto può darci la chiave del mistero. Ma quale passione infiammò gli

animi dei Ruffini? Il Codignola pensa all'orgoglio dei fratelli ferito dalla superiorità dell'amico, al cui volo di aquila non potevano adeguare il loro di passerotti. E' una ragione plausibile, tanto più che nessun'altra passione come l'orgoglio può far degenerare ogni discussione in furibonda disputa e dar corpo alle più vane ombre, e d'altra parte ben difficile riuscirebbe spiegare diversamente l'animosità, che i Ruffini nelle loro lettere mostrano contro il Mazzini. Ma non insisto su ciò, perchè, come ho detto sopra, non è questo il mio intento.

La rottura del triluastro sodalizio avvenne nel '36. Fino a quell'epoca nessun scritto di Giovanni e Agostino ci induce a credere ad un loro contrasto religioso col Mazzini. Non solo, ma anche dopo non troviamo un così chiaro accenno a tale presunto dissenso da servire come prova definitiva. Ora se un dissidio religioso fosse stato effettivamente la causa della rottura, come mai i Ruffini non lo avrebbero dichiarato esplicitamente evitando che altri potesse pensare a motivi meno ideali e quindi meno belli? Come mai invece ricorre insistentemente nello loro lettere il ricordo di un oltraggio fatto dal Mazzini alla loro madre?

E' vero, Giovanni scrivendo alla madre adopera spesso la parola *Dio*, anzi tanto spesso da offendere talvolta la prescrizione del primo comandamento; ma se tutti quelli che parlan di Dio fossero cattolici, Mazzini sarebbe cattolicissimo. Nei romanzi la religione cattolica e i suoi ministri non fanno certo una bella figura. Si è detto che egli indulse a questo vezzo per far piacere all'amica Turner e per amicarsi i lettori, in massima parte protestanti, per i quali anche scriveva in inglese. Motivi questi evidentemente, più che letterarii, commerciali: ora non è un offendere il Ruffini sostenere che egli cattolico dicesse male della sua religione unicamente perchè i suoi romanzi avessero una larga diffusione? Degli anni del suo esilio svizzero bene disse il Codignola: « accetta, senza forse rendersi conto della profondità del pensiero religioso mazziniano, un vago spiritualismo, che lo porta ad osservare con simpatia, come il fratello Agostino, ogni manifestazione intellettualistica contemporanea, fra cui il lamennesismo ed il sansimonismo; ma tutto è oggetto della sua fine ironia e, talvolta, del suo sarcasmo ». Di quale cattolicismo perciò possiamo parlare per Giovanni?

Di maggiore importanza è la figura di Agostino, sia perchè abbiamo più numerosi elementi di giudizio per valutarla sia perchè egli, come dice Fra Ginepro, « ebbe più ricchezza d'ingegno e splendore di fantasia, più fuoco nelle vene e sensibilità nell'anima ». Si ha di lui una lettera, scritta ad un'amica inglese intorno al 1843, che ci fa conoscere chiaramente la crisi religiosa della sua giovinezza. Si è tentato di sminuirne il valore dicendo che essa fu scritta cinque anni almeno dopo la rottura, quando la convivenza di Agostino coi protestanti poteva avere influito sulla ortodossia di

lui. Ma quale forza ha una tale obiezione? Anzitutto si dovrebbe dimostrare ciò che è dato come supposizione, e poi, trattandosi di uno scritto, in cui l'autore con sguardo retrospettivo parla della sua evoluzione religiosa, che cosa poteva indurre Agostino a mentire circa il suo passato? Anche qui il troppo zelo rischia di cambiarsi in offesa. Non è Agostino stesso, che in una lettera del 18 febbraio '37 dice « io parlo di tutto questo con cognizione di causa, perchè son passato per tutti questi passi di follia »?

Adunque, basandosi su tale lettera, possiamo distinguere tre periodi nella vita religiosa di Agostino: la fede praticata per abitudine ma senza intima adesione, la crisi, la nuova fede.

Il primo periodo è caratterizzato da ignoranza completa di tutto ciò che forma materia di fede, da indifferenza per le pratiche di culto cui egli partecipa col corpo ma non con l'animo, da netta separazione tra i principi religiosi ammessi e la pratica della vita non conseguente ad essi principi: in una parola si tratta di automatismo religioso. I dubbi universitari non scavano un solco profondo nella sua anima; ad ogni modo egli prende a modello non già Cristo ma lo stoicismo di Zenone.

La crisi comincia a Ginevra e si compie a Parigi a contatto coi neo-cattolici. Agostino continua in un primo momento la pratica religiosa, ma nell'intimo *analizza ostilmente e rifiuta* atti e cerimonie, cui esteriormente si associa, attende ancora alle *funzioni della cappella cattolica* pur essendo conscio di esser diventato *eterodosso*. Un riflesso di questo suo stato d'animo appare evidente anche nella sua lettera del 3 aprile '36 scritta alla madre da Grenchen.

Le proposizioni della sua nuova fede non brillano certo per chiarezza, e ciò probabilmente perchè nella sua mente non si è formata alcuna concezione religiosa tale da appagare l'esigenza del suo spirito: in fondo è lo stesso turbamento che lo agita, un ondeggiamento tra la vecchia fede, cui più non crede, ma che ancora lo seduce, e qualche cosa di nebuloso, che intravede soltanto ma che non lo attira. La sua fede cattolica non era mai stata così solida da resistere all'onda del dubbio e della critica, e d'altra parte egli non aveva la preparazione di un Renan per risolvere il conflitto, che era sorto nel suo animo, nè la profonda intuizione del Mazzini per crearsi una sua propria norma religiosa di vita.

Non crede più alla rivelazione e rigetta la infallibilità della Chiesa. Parla di *rifar di bel nuovo la teoria, di ripudiare una credenza e di abbracciarne un'altra tanto diversa in molti punti*, ma quale sia questa *teoria e credenza* non è dato di saperlo dai suoi scritti. Probabilmente il *credo quia absurdum* dei suoi giovani anni sarebbe stata forse ancora l'unica formula capace di appagare il suo spirito inquieto, che certo non era fatto per le ardue questioni teologiche, in cui incautamente era incappato.

Ho parlato di confusione derivante da ignoranza dei problemi trattati, ma ciò non toglie che qua e là, forse ad insaputa dello

stesso scrittore, appaiano nelle sue preposizioni influssi ereticali. Protestantica è la sua posizione di fronte alla Bibbia, la cui ispirazione, anche se creduta divina, non sa se sia costantemente letterale o no, propendendo anzi a far delle eccezioni. La mediazione di Cristo, che ritiene effettuata più per rigenerazione che per espiazione, è idea prettamente sociniana. Socino infatti, partendo da premesse scotiste, nega che Dio avesse in alcun modo bisogno di questa *satisfactio*, giacchè la punizione degli innocenti in luogo dei colpevoli si oppone alla giustizia divina, remissione dei peccati e soddisfazione per i peccati sono due concetti contraddittorii. E ciò in contrasto con l'insegnamento paolino e con tutta la tradizione cattolica, non solo ma anche cristiana.

E' stato citato, come splendida confessione di fede, il seguente brano della lettera: « La luce vien dal fuoco. E se nel fuoco non v'è che una scintilla, vi può forse essere nella mente altro che gettiti fumosi. Oh, tre volte triste ed inaudito che un uomo che può amar tanto una creatura, renda così poco amore al Creatore! Quanti dei più stupidi e dei più superstiziosi fra i miei compatrioti sarebbero ora accesi dal sacro fuoco della carità se avessero avuto tutte le opportunità, gli aiuti, i suggerimenti e le grazie manifeste che io ho avuti! La mia vita avrebbe da essere una perpetua azione di grazie, i miei pensieri, le mie parole e i miei atti una costante glorificazione del Signore! Le mie preghiere avrebbero da esser cantate dalle più riposte fibre del cuore con le vibrazioni e l'armonia delle corde d'un salterio! ». E' indubbiamente una bella dichiarazione di umiltà davanti al Creatore, ma che non stona sulla bocca di ogni credente, a qualunque religione appartenga; per essere confessione di fede cattolica, è evidentemente troppo generica. Ma unita a tutto ciò, che la precede, quale cristiano, e tanto meno quale Santo avrebbe il coraggio di sottoscriverla?

Circa poi i dubbi di Agostino per le interferenze della ragione con la fede, e il suo desiderio di avere la ragione non solo come commentatrice ma anche *argumentatrice* e *suppositrice* dei misteri superiori alla nostra conoscenza, non credo sia proprio il caso di incomodare la patrologia del Migne per vedere come il *rationabile obsequium* del Ruffini (se così può chiamarsi) sia un po' diverso da quello dei Padri e Dottori, giacchè se è vero che essi hanno commentato gli articoli di fede, è ugualmente vero che non li hanno mai revocati in dubbio. Tanto più che l'opera analizzatrice di Agostino era, per sua stessa confessione, ostile e più portata al rifiuto che all'accettazione.

Si è detto ancora che la sua concezione del cristianesimo è opposta a quella del Mazzini. Opposta no, ma certo non uguale; sebbene qualche espressione di Agostino tradisca l'influsso del Maestro. Il pensare che la religione sia di un carattere di transizione, il discutere non la opportunità ma la necessità di qualunque chiesa non

ci richiama forse a Mazzini, per il quale il cristianesimo ha fatto il suo tempo?

Concludendo dunque anche per Agostino non si può parlare di cattolicesimo sentito e vissuto nè prima del distacco dal Mazzini, nè negli anni immediatamente successivi. Più tardi i due fratelli rientrarono nella fede religiosa dei padri. Avevano abbandonato la nave, incapaci di dirigerla, durante la tempesta, affidandosi ai flutti del dubbio e della critica senza aver però le braccia sufficientemente allenate a superare la furia dei marosi; stanchi e delusi vi fecero ritorno per finire in pace la loro giornata.

ANTONIO GIUSTI.